

Abstract tesi di laurea “Binarismo di genere e colpevolizzazione della vittima: due studi sull’impatto dell’identità di genere”

Francesca Rossi

Ad oggi, i discorsi legati al genere e all’identità di genere sono sempre più pregnanti a causa della loro influenza e del loro possibile impatto sul benessere psicosociale delle persone. Le società occidentali, in particolare, sono permeate da ideologie eteronormative che presuppongono sia il binarismo di genere, ovvero l’esistenza di due soli generi (maschile e femminile), collegati linearmente al sesso di nascita dell’individuo, sia l’eterosessualità come unico orientamento sessuale “naturale” e legittimo. Queste credenze si accompagnano a un incremento di stereotipi associati al genere, oltre che ad atteggiamenti negativi, discriminazioni e violenze in caso di violazione delle norme di genere tradizionali e socialmente diffuse. Un esempio emblematico è la condizione di discriminazione e violenza subita dalle persone LGBTQIA+. Queste, infatti, sono frequentemente bersaglio di varie forme di violenza di genere e questi eventi, unitamente ai pregiudizi e agli atteggiamenti negativi esperiti e internalizzati, incrementano l’incidenza di conseguenze negative per la loro salute psicosociale. La violenza, in questi termini, può essere concettualizzata come violenza di genere, in quanto colpisce gli individui in ragione del loro genere, della loro identità di genere e del loro orientamento sessuale. Collegata a questa violenza appare la vittimizzazione secondaria e, una sua frequente manifestazione, è la colpevolizzazione della vittima per ciò che le è accaduto. Lo spostamento di responsabilità, dall’autore della violenza alla vittima, può causare notevoli ripercussioni sulle vittime e comportare una diminuzione dell’intenzione di sporre denuncia. Sulla base di questo risulta quindi evidente l’importanza e l’estrema rilevanza che questi temi assumono nelle società odierne. Tuttavia, le ricerche presenti in letteratura si sono focalizzate principalmente sull’esperienza di persone cisgender ed eterosessuali, coinvolgendo in minima parte i vissuti delle persone LGBTQIA+, soprattutto quando transgender e *nonbinary*.

L’obiettivo principale di questo progetto di ricerca è stato duplice; da un lato si è cercato di approfondire l’impatto della percezione del proprio binarismo di genere sulla salute psico-sociale delle persone LGBTQIA+, dall’altro sono stati studiati dei possibili fattori in grado di influenzare la colpevolizzazione della vittima. L’aspetto importante è che entrambi gli studi hanno mantenuto un focus sulle persone LGBTQIA+, dando estrema rilevanza alle persone transgender e *nonbinary*, in quanto persone appartenenti ad una minoranza stigmatizzata che, di fatto, mette in discussione direttamente le norme di genere tradizionali.

Il primo studio ha utilizzato un disegno di ricerca trasversale, tramite la somministrazione di un questionario online, standardizzato e anonimo, e ha coinvolto un campione di 200 partecipanti

LGBTQIA+. L'ipotesi da cui si è partiti è che, indipendentemente dall'identità di genere, riconoscersi come binari, al maschile o al femminile, dovrebbe essere associato a migliori livelli di benessere psicosociale, poiché in questo caso è presente un'adesione alla norma eteronormativa. Al contrario, identificarsi come non binari dovrebbe essere associato a *outcome* di salute peggiori a causa dello scostamento dalle norme di genere dominanti. I risultati hanno confermato in parte le ipotesi; infatti, l'essere binari impatta in modo positivo sulla salute, mentre l'essere non binari in modo negativo. Le persone binarie riportano di aver subito e internalizzato in misura inferiore lo stigma e presentano indici di autostima maggiori. Al contrario, nelle persone non binarie si rilevano livelli inferiori di autostima e maggiori di stigmatizzazione, sia subita che internalizzata.

Nella seconda ricerca, si è valutata l'influenza dell'identità di genere della vittima (donna cisgender vs donna transgender) e l'attrattività dell'aggressore uomo (attraente vs non attraente) nel processo di colpevolizzazione della vittima a seguito di un'aggressione sessuale. In questo studio, si è utilizzato un disegno di ricerca fattoriale 2×2 *between subjects* e le variabili sono state manipolate tramite l'espedito dell'articolo di giornale fittizio. I partecipanti sono stati 357, tutti uomini e donne cisgender, e hanno preso parte alla ricerca compilando un'indagine online. Si è ipotizzato che a) la donna transgender sarebbe stata più incolpata dell'aggressione rispetto alla donna cisgender, b) che sarebbe stata attribuita più colpa alla vittima in caso di aggressore attraente e c) in caso di aggressore attraente e vittima donna transgender, le emozioni attribuite alla vittima sarebbero state più positive. I risultati hanno rilevato due effetti significativi. È stata riscontrata un'influenza diretta dell'attrattività dell'aggressore sul processo di attribuzione di colpa alla vittima, tale per cui più l'aggressore è descritto come attraente, più vi è colpevolizzazione della vittima. Questo suggerisce che l'attrattività dell'aggressore renda più difficile per l'osservatore credere che la vittima non abbia in qualche modo provocato l'episodio di violenza subito. Il secondo effetto significativo individuato riguarda l'identità di genere della vittima, cisgender oppure transgender sulla colpevolizzazione della vittima, mediato dalla percezione di eterosessualità. Infatti, il genere della vittima non sembra incidere direttamente sulla colpevolizzazione, ma aumenta/diminuisce la percezione di eterosessualità della vittima, che influenza l'attribuzione di emozioni positive che, a sua volta, predice la colpevolizzazione. Infatti, le vittime transgender sono percepite dai partecipanti come meno eterosessuali e, a causa di ciò, vengono attribuite loro più emozioni positive a fronte di una violenza subita da un aggressore uomo. Quest'attribuzione, infine, conduce a incremento della colpevolizzazione. Ciò che sembra contare rispetto alla colpevolizzazione, pertanto, non è l'identità di genere della vittima in sé, ma il modo in cui l'identità di genere conduce l'osservatore ad attribuire diversi livelli di omosessualità/eterosessualità e quindi ad inferire differenti vissuti emotivi da parte della vittima.

Nonostante i limiti, i due studi hanno consentito di integrare la letteratura scientifica esistente sul binarismo di genere e sul *victim blaming*, attraverso l'adozione di una prospettiva non eteronormativa e non cisessista, sempre più indispensabile per comprendere le diverse sfumature e le complessità esistenti all'interno delle nostre società. Queste ricerche, infatti, possono rappresentare un punto di partenza, se pur iniziale, per ulteriori studi di approfondimento su questi temi e una base empirica per promuovere una riflessione sia su come viene intesa l'esperienza delle vittime di violenza, sia sulle implicazioni socio-psicologiche connesse al binarismo di genere. Tutto ciò può consentire la futura progettazione di interventi e momenti di riflessione essenziali, in grado di diffondere una promozione di benessere e di inclusività nella società.